

Il governo del Presidente

LARGHE INTESE DOPO MONTI

GIAN ENRICO RUSCONI

Nella lunga e articolata intervista rilasciata al direttore Calabresi, Mario Monti fa un'affermazione rivelatrice. «Già in un'intervista a La Stampa nel 2005 avevo detto che ci sarebbe voluta una grande coalizione per fare le riforme: mi attirai solo critiche o giudizi di irrealizzabilità, ma alla fine mi pare che proprio questo sia successo».

Il suo governo - o meglio il sostegno parlamentare di cui ha bisogno - è dunque una variante della grande coalizione?

È la prima volta che il premier si esprime in termini così esplicitamente politici. Lo fa rispondendo alla domanda su chi può garantire che i comportamenti virtuosi dell'attuale governo non vengano abbandonati da un futuro governo «politico» e quindi quale quadro partitico potrà proseguire la sua opera. La risposta è, appunto, «una grande coalizione».

L'affermazione non è né banale né scontata, e definisce la qualità politica dell'appoggio al suo governo. Anzi, è una sorta di ipoteca sul futuro - al di là della sua persona.

In realtà questa posizione contiene alcune valutazioni sulla situazione odierna e una prospettiva politico-istituzionale futura che è bene mettere a fuoco criticamente.

Correggendo l'impressione che aveva sollevato una settimana fa, Monti si mostra ora molto contento del consenso di cui gode presso i tre partiti che lo sostengono e i loro leader. C'è un tocco di soddisfazione «pedagogica» (un termine che ritorna un paio di volte nell'intervista) ve-

do finalmente i leader dei tre partiti «esercitare capacità di leadership, senza aspettare che il cento per cento del loro mondo di riferimento sia d'accordo con loro». Di conseguenza se i tre partiti (o meglio i tre leader) hanno imparato a intendersi e «a trovare un terreno comune pur senza avere il beneficio del protagonismo diretto, allora anche in una nuova fase di governi politici, in cui si assumeranno in prima persona la responsabilità di governare con i loro leader», è legittimo aspettarsi che anche il loro governo «politico» funzionerà. In prospettiva Monti si prepara ad annunciare che la sua «missione è compiuta».

Ma le cose non sono così semplici. Se il governo Monti riuscirà a realizzare pienamente il suo programma di riforme, non sarà semplicemente per la ritrovata convergenza dei partiti principali, ma per l'autorevolezza di cui gode. Questa autorevolezza gli viene dalla sua competenza riconosciuta internazionalmente e dalla particolare legittimità che gli deriva dalle circostanze e dalle procedure della sua formazione. È la legittimità di un «governo del Presidente», ineccepibile sul piano costituzionale ma audace sul piano politico. Lo diciamo con franchezza, senza secondi pensieri maliziosi.

Ebbene, basterà la formula di una futura «Grande coalizione» per avere la stessa competenza e la stessa forza politica, grazie alla ricostituzione della tradizionale procedura parlamentare? Prima di rispondere a questa domanda dobbiamo prendere atto di un altro problema che incombe sul sistema partitico italiano, sulla cui tenuta Mario Monti non sembra nutrire dubbi.

C'è il pericolo che le prossime elezioni amministrative segnalino un preoccupante aumento di astensionismo e la dispersione dei consensi alle tantissime liste civiche o localiste. Mancherà quindi la chiarificazione che si attendono le maggiori forze politiche. Anche se i leader di partito troveranno scappatoie verbali per dissimulare la deriva verso la virtuale scomparsa dei partiti che oggi occupano in modo inerziale il sistema mediatico. Potranno esultare solo i partiti minori che manterranno la loro consistenza, a conferma della frantumazione del sistema politico. Avremo un sistema di partiti tutti «minori» - e non solo in senso aritmetico.

Non mi pare che questo processo possa essere arrestato dalle proposte di riforma istituzionale ed elettorale che volenterosamente i partiti maggiori hanno avanzato nei giorni scorsi, senza per altro andare al di là delle dichiarazioni di intenti. Si tratta di ragionevoli varianti di proposte di cui si parla da decenni, ma senza un vero salto di qualità. Soprattutto presuppongono che l'elettorato italiano sia sempre lo stesso. O meglio, ci si aspetta che l'elettorato, dopo le contrap-

posizioni della stagione berlusconiana, torni ai buoni vecchi partiti, sia pure esteticamente rifatti, come se niente fosse stato. Ci si preoccupa - giustamente - della maggiore rappresentatività, ma molto meno della competenza ed efficacia decisionale del governo.

La forza del governo Monti invece consiste proprio nella sua capacità di decidere a fronte di una rappresentanza parlamentare che è «invitata» a dare la sua approvazione in una situazione di emergenza. I politici continuano a ripetere che il governo Monti è solo un intermezzo amaro ma necessario, da loro sostenuto «responsabilmente». In realtà è molto di più di così. Sta mostrando di essere un governo che aggrega decidendo. Chi e come, dopo di lui, sarà in grado ancora di farlo? Non basta la formula della grande coalizione, se questa non prevede un esecutivo autorevole.

Mario Monti ripete che il suo incarico terminerà con la scadenza della legislatura, per lasciare il posto alla «politica». Apparentemente parla come i suoi interlocutori in Parlamento. E lascia interamente a loro l'onere di ridisegnare eventuali riforme istituzionali. Non lo considera un problema di sua competenza, anche se l'approccio del suo governo all'art. 18, i discorsi sulla fine della concertazione o altre prese di posizione presuppongono una concezione politica che va ben oltre la gestione dell'ordine esistente.

In realtà lo stile di governo di Monti, ineccepibile sul piano istituzionale e personale, contiene forti implicazioni e ipotesi di innovazione istituzionale. Sono tutte implicite nella formula del «governo del Presidente». Come ho detto, è un concetto da usare con attenzione per non creare equivoci. Ma è urgente che approfondiamo la sua problematica al di là della vicenda contingente di questi mesi. Per molta cultura politica del nostro Paese, ogni ipotesi di riforma istituzionale che evochi il «presidenzialismo» in qualunque forma, è motivo di sospetto prima ancora che di ragionata opposizione. Ma quello che sta accadendo da mesi è la prova evidente della necessità di dotare il nostro sistema politico di competenze di governo che abbiano la legittimità e la forza di aggregare decidendo, soprattutto di fronte alla crescente dispersione delle rappresentanze degli interessi.

È un'esigenza primaria. Discutiamone.